



Il fabbricante di universi

Emilio Salgari costruì la finzione esotica del pubblico nazionalpopolare dell'Italietta. La sua influenza nella creazione dell'Indiano italiano immaginario proietta un'ombra lunga sul fumetto e sul cinema.

Emilio Salgari nacque a Verona nel 1862 e fu allievo dell'Istituto Tecnico Navale di Venezia, ma non terminò gli studi. Nel 1883 esordì come scrittore col racconto I selvaggi della Papuasìa. Durante la sua tormentata carriera pubblicò oltre ottanta opere, tra romanzi, racconti e "avventure". Nel 1892, sposatosi, si trasferì a Torino e da qui a Sampierdarena (GE). Dopo soli due anni ritornò a Torino dove la malattia mentale della moglie, i contratti capestro con gli editori e la situazione familiare lo fecero cadere in una grave forma di depressione da cui fuggì col suicidio il 25 aprile 1911.

La sua opera è ricordata per i tre cicli: quello dei Pirati della Malesia, il ciclo dei Corsari e il ciclo del Far West che comprende la trilogia Sulle Frontiere del Far West (Bemporad, FI 1908), La Scotennatrice (Bemporad, FI 1909) e Le Selve Ardenti (Bemporad, FI 1910). Altri romanzi ambientati nel West sono: Il Re della prateria (Bemporad, FI 1896), Avventure tra i Pellirosse (Paravia, TO 1900), I minatori dell'Alaska (Donath, GE 1900), La sovrana del Campo d'oro (Donath, GE 1905), Storie Rosse (Bemporad, FI 1909), Lo Scotennatore (Marzocco, FI 1954), Avventure di prateria, di giungla e di mare (Einaudi, TO 1971)

Salgari è, in verità, il creatore dell'indiano immaginario italiano, una figura mitica che risponde a tutti i luoghi comuni che infarciscono le conferenze di vasto pubblico specie se compreso tra i trenta e i sessantanni. È lui che ci racconta la fiaba dei mustang della prateria spacciati come "cavalli di razza", «...montavano dei mustani, quegli impareggiabili corridori, d'origine andalusa, piccoli di statura, colla testa leggiera, le gambe secche e nervose e la coda lunghissima, animali un giorno selvatici perchè figli dello spazio, e preziosissimi quando sono bene addomesticati.» (La Scotennatrice, p. 12), che crea l'immagine di una natura americana eccessiva e panica, «...Fra le alte erbe i grilli cantavano e fischiavano, essendovene in America anche di quelli che zufolano come le vaporiere, ...»(La Scotennatrice, p.19), che dipinge l'icona della "bella famiglia bisonte": «Le prime falangi erano formate da vecchi maschi armati da corna poderose. Dietro, dopo un breve intervallo, arrivavano pure trotando le femmine ed i vitelli, formando file interminabili, guardate sui fianchi da altri maschi per proteggere i piccoli.» (La Scotennatrice, p.21). Non c'è che dire sembra la descrizione di Cesare dei Germani in marcia! La prateria come la giungla indù salgariane sono un luogo ostile che incrudelisce



sugli esseri umani abbrutendoli, una natura feroce che è sempre eccessiva, sia quando è descritta con una pedanteria degna di un impiegato del catasto: «Studi recenti compiuti da coscienziosi botanici, hanno assegnato a questi big trees, meglio conosciuti sotto il nome di sequoia, una età rispettabilissima di ottomila anni!» (La Scotennatrice, p.84), sia quando vuole essere liricamente rappresentata: «Pareva una ferita che si allargasse lentamente.

Le tenebre oscurissime che gravavano sulla prateria, a poco a poco si sbiancavano, assumendo poscia delle tinte violacee, poi azzurro-cupe, naufragando poi nel chiarore che dilagava dalla parte donde il sole stava per mostrarsi.» (La Scotennatrice, p.30). Questo vivere la natura come ostile al progresso umano, rappresentato dagli "scorridori della prateria", ma anche agli indiani, è indicativa della distanza che separava l'urbano e cementificato Salgari, di matrice cattolica, da un altro famoso inventore di indiani, Fenimore Cooper che, anch'egli ben lungi dall'aver mai messo piede nell'ovest, condivideva però il sogno protestante dell'America come Eden e il richiamo roussoiano verso la purezza dell'incontaminato: «Il folto manto del bosco sovrastava il fiume, tingendone l'acqua di un cupo colore. A causa dei freschi vapori delle correnti e delle fonti, i raggi del sole sembravano più deboli, il caldo più tollerabile. L'afoso silenzio del paesaggio americano del mese di luglio pervadeva il luogo solitario, interrotto appena dal bisbiglio delle voci umane, dal pigro ticchettio di un picchio e dall'eco di una cascata lontana» (F. Cooper, p.22).

Ma i quasi cent'anni passati tra Cooper e Salgari non intaccano quello che, per entrambi, è il delitto capitale degli esseri umani: la mescolanza razziale. Così come per la mulatta Cora e il moicano Uncas è già segnato il solo destino possibile per evitare la misgenation (contaminazione), la morte, è proprio a causa di un matrimonio "innaturale", quella tra la sioux Yalla e il colonnello Devandel, che prende corpo la trilogia salgariana del Far West. Il matrimonio fatale e la fucilazione del figlio meticcio da parte del colonnello, scatenano una serie di vendette, stragi, scotennamenti e massacri che Salgari descrive con una notevole dose di effetto splatter, con un indugiare morboso, quasi sadomaso sulle straziate carni dei protagonisti: «Poi, di fronte ai guerrieri entusiasti di quella vittoria, spacca il petto al generale Custer con un gran colpo d'ascia, gli strappa il cuore ancora palpitante e lo divora come un selvaggio della Polinesia» (Le Selve Ardenti, p. 83).

«L'ascia di Minnehaha si era staccata allargando la ferita, e dallo squarcio uscivano fiotti di sangue e brani di cervello» (Le Selve Ardenti, p.203). Questo effetto splatter serve per sottolineare sia la ferocia dei bianchi che quella degli indiani, comunemente definiti «belve» nella conversazione dei protagonisti americani, ma che l'autore, come voce fuori campo, definisce sempre «le pelli-rosse», a sottolineare il dato razziale. Il razzismo equanimente distribuito nella prosa salgariana è forse il lato più personale



dell'autore, anzi si potrebbe quasi dire che, a parte gli stereotipi di genere, i veri maltrattati sono i bianchi, specie gli inglesi, grazie alla caricaturale figura di Lord Wilmore, ma anche gli euroamericani, che «dimostrarono in quell'occasione tutta la leggendaria brutalità americana».

In tutta la trilogia, infatti, Salgari sottolinea come le guerre indiane siano motivate dalla «marea di uomini bianchi» e dal fatto che gli indiani «sapevano di aver da fare con un nemico strapotente, brutale non meno di loro, perché non avrebbe risparmiato né le loro donne né i loro fanciulli», e non perde occasione per rammentare il Massacro di Sand Creek, quello di Wounded Knee - la trilogia fu scritta tra il 1908 e il 1910 - e la feroce caccia all'uomo messa in atto dall'esercito prima e dopo Little Big Horn.

I personaggi indiani, pur carichi di tutti gli stereotipi che ritroveremo nei fumetti classici italiani (Tex, il Grande Blek e Zagor) presentano in Salgari una dimensione da tragedia greca, tanto che la selvaggia Minnehaha, pur con i suoi caratteri da virago sadica, ricorda in parte la ferocia di Elettra, Clitemnestra, Fedra e Medea. Queste eroine sono giustificate dal prezzo del sangue e della vendetta in una saga familiare più adatta ad ambienti corsi o calabresi che alle grandi praterie.

«Dov'è la capigliatura di mia madre? Io non la vedo ornare i tuoi mocassini.»
«Io non sono un cane indiano. Gli uomini bianchi uccideranno i loro nemici, ma non si sono mai serviti delle loro spoglie per ornarsene.»

«Eppure tu, dopo averla uccisa, hai scotennato mia madre!...» gridò Minnehaha con voce terribile.

«Io non ho fatto altro che applicare le leggi della prateria.» [...]

«Mia madre era un'indiana, mentre tu sei un bianco, e so che nel vostro paese vi appiccate, ma non vi scotennate.» (La Scotennatrice, p. 129).

La vendetta come motivazione personale e la lotta di indipendenza sono i motivi conduttori di tutta l'opera salgariana, insieme al terrore per la commistione razziale, alla presenza di donne guerriere come indice di primitività (il ciclo del West, La regina dei Caraibi, il ciclo della Giungla Nera, ecc.) e all'ammirazione per chi, sconfitto, sa morire con onore e selvaggia passione. Quest'ultimo valore da Salgari stesso fu messo a suo modo in pratica quando schiacciato dalla malattia della moglie, dalla propria, dai debiti, e dalla pressione degli editori, si suicidò nel 1911.

L'anno della morte è forse la chiave per comprendere lo stereotipo salgariano: è l'anno della «Grande Proletaria si è mossa» di Pascoli e della Guerra di Libia che riproponeva ai piccoli borghesi e agli impiegati italiani l'avventura coloniale come epopea che riscattava i «barbari» dal giogo della loro primitiva ignoranza e contestava all'imperialismo inglese un «posto al sole» anche per l'Italietta giolittiana.

Ma che differenza tra i selvaggi bianchi di Salgari e gli inglesi portatori del «Fardello dell'uomo bianco» di Rudyard Kipling. «Si stropicciarono ancora più gli occhi quando un giovanotto roseo, che non era neppure in divisa dato



che rappresentava l'autorità civile, venne giù per la china con due ordinanze, bussò alla porta del Mullah Gulla Kutta e gli ingiunse con tutta calma di uscire e farsi legare per essere deportato. Lo stesso giovanotto proseguì il giro fra le capanne, designando con un breve tocco del suo frustino ora l'uno ora l'altro brigante, che a quel punto venivano ammanettati, mentre lanciavano sguardi disperati tutt'intorno alle alture inghirlandate dai soldati inglesi che seguivano con occhio indifferente le operazioni» (Kipling, p. 15). Questa sì che è apologia dell'imperialismo!

Ma non bisogna confondere la polemica anticoloniale, che è soprattutto antibritannica, del Salgari con una qualche adesione emotiva con la causa dei vinti di cui a Salgari non importa nulla. Egli infatti non presenta nè la ricerca filologica del mondo coloniale del funzionario - giornalista Kipling, nè la critica feroce dell'imperialismo del Conrad di Cuore di Tenebra: «Ho visto il demone della violenza, il demone della cupidigia, e il demone della bramosia bruciante; ma, per gli dei!, erano demoni forti, vigorosi, dagli occhi ardenti, che scuotevano e trascinavano uomini - uomini, dico. Ma mentre ero su quella collina, previdi che nel sole accecante di quella terra avrei conosciuto un demone floscio, pretenzioso, dagli occhi smorti, di una follia rapace e spietata.» (Conrad, p.29).

L'adesione salgariana è infatti verso i personaggi superomnisti che, peraltro, mandano una luce più carducciana che dannunziana. Nelle sue descrizioni l'immagine dell'indiano si presenta come un collage: parole inglesi e spagnole si uniscono a nomi di tribù che sono utilizzati per il suono esotico e spesso storpiato. I termini «indiani», spesso sbagliati o a sproposito, contribuiscono a creare un senso di alterità, di ferinità, perchè i popoli selvaggi hanno lingue ineducate. Gli episodi storici sono richiamati col gusto del grand guignol, alla faccia della verità storica, evidenziando che le fonti dei romanzi erano traduzioni, spesso di seconda o terza mano, dei giornali illustrati, che si interessavano più di titillare che di informare il borghese «filisteo». Questo pubblico era anche quello di Salgari, che risollevara l'interesse del lettore facendo balenare gambe e carni femminili su cui indugiava talora con pedanti descrizioni e dialoghi, anche perchè il pover'uono era pagato un tanto a riga!